



## fogli di via

Fabio Massimo Nicosia: *L'ABUSIVA LEGITTIMITÀ. Dallo Stato ai common trust*. De Ferrari, 2017

Mi piacerebbe essere creduto quando dico che questo libro di Fabio Massimo Nicosia è uno dei più importanti usciti negli ultimi anni, quantomeno nel ramo della filosofia del diritto e in particolare in quello della Dottrina

dello Stato. Intendiamoci, il vocabolo "dottrina" non solo è enfatico ma inappropriato, in quanto Nicosia è per sua natura antidottrinario ancorché di "dottrina", nel senso di carne al fuoco, sia tutt'altro che avaro e la mole stessa del volume lo testimonia in abbondanza. La questione in ballo è lo Stato come impresa fallimentare che si è evoluta contemporaneamente alle imprese economiche diffuse verso una centralizzazione (cartelli, monopoli, banche centrali...) che i fallimenti vorrebbero scongiurare. Non sarà un caso che più che in altre opere l'autore si confronti con Marx - al quale è sempre stata rimproverata la mancanza di una compiuta teoria dello Stato - e ponga un'inaspettata premura nei confronti di un suo tardo e discusso epigono come Toni Negri. Il ricorso alle teorie filosofiche, sociali ed economiche è tuttavia assai variegato - da Weber a Rousseau, da Gumplowitz a Kelsen, da Proudhon a Leoni, da Locke a Nozick ecc. ecc. - quanto ben assestato nei motivi di fondo, siano essi quelli contenutistici o quelli dettati dalle esigenze discorsive, del resto tutt'altro che secondarie, ancorché le dimensioni del "trattato" e la peculiarità della riflessione non abbiano certamente facilitato le cose.

"Come è possibile essere tolleranti senza essere indifferenti?" si chiedeva tanti anni fa Guido Calogero e ho idea che sia la stessa domanda che si è posto Nicosia cominciando la stesura di questo libro, la cui importanza penso debba essere colta, oltre che nel suo generale vigore, nel modo originale in cui si pone nella discussione che negli ultimi anni ha investito l'Occidente circa le forme della democrazia e la loro legittimità. Tocqueville considerava più importante la protezione della minoranza rispetto a un vuoto riferimento alla tutela di ciascuno dei poteri richiamati dalla loro divisione. Lo sposalizio fra democrazia e liberalismo dimostra poi quanto sia inane specialmente se si pretende di fondare il secondo su dei diritti pretesi naturali che alla fine giustificano ogni incremento dei poteri all'interno dei poteri considerati basilari e divisi, col risultato che la famosa divisione, la quale dovrebbe limitarne il peso, giunga invece alla giustificazione di ogni arbitrio statale. Mi rendo conto di quanto su questa mia ricostruzione pesi non poca farragine essendo avulsa dagli affondi ragionati che Nicosia propone nelle pagine che ritengo non siano solo centrali fisicamente nel suo libro che, in estrema sintesi, riflette sulla protezione che lo stato garantisce, sulla base di una pletora di strumenti, a dei poteri solo apparentemente impersonali che conculcano le aspettative di ognuno di noi.

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Giampiero Mughini: *ERA DI MAGGIO. Cronache di uno psicodramma*. Marsilio, 2018

Stenterà presumibilmente a crederlo, ma Giampiero Mughini è l'ultimo "intellettuale di sinistra": veste e scrive male ma ogni cosa che scrive crede sia scritta per "Vogue", ha collezionato "benjaminianamente" tutto il collezionabile e ve lo sbatte in faccia con diversi editori, tifa per il calcio e ovviamente tifa per il peggio ma "Juventus" per lui, con la crespatura dei riccioli da tempo incanutita, è, nell'ordine, tanto una squadra di calcio quanto il "maggio francese". Continua a dare la linea. Amen.

WB

Giorgio Amico: *DEBORD*. Massari, 2018

Senza voler togliere nulla a quanto di buono possa aver fatto Debord mi sento di affermare che lo si sia comunque esagerato. Ciò deve aver tratto origine dal lungo periodo nel quale se non era del tutto sconosciuto al mondo intellettuale - ma lo era in massima parte - lo si lasciava coltivare a piccole bande sospese fra il culto snobistico dell'inesplorato e la presunzione teoretica. Alla fine, anche se mi sento di dovere segnalare quanto viene pubblicato al suo riguardo, lo trovo un argomento oramai noiosamente incapace di produrre punti di vista originali. Quello di Giorgio Amico per impegno, o forse testardaggine, è uno dei migliori frutti che offra il mercato librario, tanto che si potrebbe non leggere altro, ammesso che ci si faccia acchiappare da uno stile diligentemente scolastico.

CLL

Tarmo Kunnas: *IL FASCINO DEL FASCISMO. L'adesione degli intellettuali europei*. Settimo Sigillo, 2017

Tarmo Kunnas si affacciò sulla scena letteraria europea, avviandosi a una cospicua serie di titoli accademici, con quel *La Tentazione Fascista* che puntualizzò con metodicità e freschezza tutt'altro che accademica il tema del rapporto degli scrittori francesi col fascismo che pure era già stato ben delineato da Paul Serant (e, in parte, da Nolte). Questo nuovo *Il Fascino del Fascismo* ha smarrito tutto lo slancio della sua tesi all'università di Helsinki finita nel vecchio libro e dà palesi segni di stanchezza, se non di banalità, per quanto su un piano più genericamente informativo non manchi di interesse al riguardo di poco conosciuti intellettuali nordici.

CLL

Eric Kurlander: *I MOSTRI DI HITLER. La storia soprannaturale del Terzo Reich*. Mondadori, 2018

Nel *Mein Kampf* Hitler diceva di aver messo in guardia la gente da certi "parrucconi della tradizione germanica" che non parlano che di "asce di

pietra". Il fuhrer non aveva mai del tutto lasciato alle spalle la sua formazione cattolica, ma che non si sia invischiato pure lui con le "asce di pietra" è difficile da credere. Il rapporto dei nazionalsocialisti con le correnti dell'occultismo - del resto la loro fu l'epoca della sua "rinascita" - ha ottenuto udienza presso gli storiografi arrivando col tempo a strutturarsi autonomamente ancorché inizialmente su basi sensazionalistiche. Il libro di Kurlander ha l'aria di essere definitivo e dispone la ricerca in ordine cronologico a partire dalle declinazioni "ariosofiche" della Teosofia nell'Ordine Germanico come nella più nota Società di Thule e in seguito nell'himmeleriana Ahnerbe - interessate a dimensioni ritualistiche e settarie - fino alla ricerca di fondamenti positivi per quelle quelle che si definiscono "scienze di confine", vale a dire cose tipo la telepatia che si pensava di poter impiegare nelle "nuove armi".

BB

Luca Mastrantonio: *EMULAZIONI PERICOLOSE. L'influenza della finzione sulla vita reale*. Einaudi, 2018

Quando eravamo bambini c'era sempre un attempato moralista che intendeva metterci in guardia dalla rovinosa influenza che su di noi avrebbero esercitato "i giornalini" (così chiamavamo i fumetti) e tutto ciò che attraeva le nostre povere menti indifese. Che perfino sotto la sigla della Gioventù Italiana di Azione Cattolica uscissero dei fumetti (che accoglievano fra l'altro l'ilar sadismo di Jacovitti) non li dissuadeva dal tormentarci. Inutile dire che un po' di ragione tuttavia l'avevano e che quelle letture (e visioni) accendevano in noi davvero delle fantasie non sempre virtuose, ma anche senza quegli esempi il stare semplicemente da bravi figlioli in mezzo alla società non ci avrebbe risparmiato i cattivi esempi - senza contare che quei navigati censori non è che ci avessero offerto un mondo pacificato, anzi. Sta di fatto che se pur qualcuno di noi inclinò all'abiezione, la maggior parte condusse una vita con magari qualche piega di eccesso, ma alla fine ordinaria, oltretutto critica in generale verso quel malinteso senso dell'onore da sacrestia e del dovere da caserma che ci si voleva inculcare.

Luca Mastrantonio si è preso la briga di trattare quell'impronta emulativa lasciata sul genere umano dalle sue stesse immaginazioni e dagli stessi eroi di giornata usciti dalla cronaca per approdare al rango di celebrità durature. L'argomento stesso conferisce al libro una sicura originalità, anche se lo stesso processo che delinea non è poi diverso da quello studiato in rapporto a ciò che chiamiamo "consumismo" e, in generale, a quei "desideri mimetici" evocati a suo tempo da Renè Girard.

Punto di partenza, in qualche misura scontato, è l'effetto che ebbe, con preoccupata sorpresa dello stesso Goethe, *I dolori del Giovane Werther* sulla gioventù del suo tempo, modellando suicidi in serie. Il caso che più di ogni altro sconvolse lo scrittore - così da partecipare ai funerali - fu quello di Christel Lassberg che nel gennaio del 1778 fu trovata morta con una copia del romanzo in tasca. Contro il libro si scatenò ogni tipo di autorità civile e religiosa e qui e là fu messo al bando (l'arcivescovo di Milano acquistò tutte le copie in circolazione per scongiurarne la diffusione). Nelle edizioni successive Goethe appose una prefazione dove esortava i giovani a non seguire l'esempio del suo personaggio.

Quello del *Werther* appare ancora oggi un caso clamoroso considerando che capitò in un'epoca ben diversa dalla nostra. Un secolo dopo si cominciò tuttavia a ragionare su certi fenomeni di contagio sociale, con gli scritti di Gabriel Tarde e, in particolare sul suicidio, di Émile Durkheim. Ma, casi estremi a parte, i fenomeni emulativi trovano ovviamente spazio nei contesti più familiari. Mastrantonio ci rammenta come dopo il romanzo di Harper Lee e il film di Robert Mulligan si ebbe un'impennata di neonati battezzati Atticus prendendo esempio dall'avvocato Atticus Finch loro protagonista. Un fenomeno questo noto da noi anche nelle versioni fonetiche che trasformarono il JR del telefilm *Dallas* in qualche malcapitato Gear. Gli esempi relativi a questo genere di influenza possono risultare infiniti. Oggi, osserva Mastrantonio, scienza e tecnologia fanno penetrare queste sollecitazioni in misura enormemente moltiplicata dentro le "nostre configurazioni psicologiche, emotive, morali, di gusto" in un frenetico sacco enfatizzato dalla diffusione delle reti cosiddette "sociali" che utili per tanti versi non inducono all'ottimismo per altri: "non le vediamo mentre le disseminiamo, ma le nostre azioni, i nostri desideri lasciano tracce che poi vengono trattate in modo da offrirci un riflesso di noi, non per un fine conoscitivo filosofico, ma commerciale, sociale, politico".

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Colin Wilson: SUPER COSCIENZA. Edizioni TOLON, 2018

Mi imbattei in Colin Wilson giovanissimo. Capitò in casa *Riti Notturni* (Lerici, 1960), credo ceduto a mio fratello più grande dalla figlia di un'amica della mamma. Ero passato dalla lettura dei romanzi d'avventura a quelli polizieschi e un romanzo con delitto mi attirava. Il libro mi conquistò e passai a leggere gli altri romanzi con protagonista l'alter ego dell'autore, Gerard Sorme. Ciò che soprattutto mi incuriosì fu quello che l'autore ebbe a definire il suo "esistenzialismo positivo" col quale presi un più deciso contatto nell'*Outsider* (Lo Straniero, Lerici, 1959). In una certa misura vi ri-

trovavo quelle sagome di giovani più o meno letterati che all'epoca i ragazzini come me avevano imparato a individuare sulle pagine dei rotocalchi, dove erano trattati anche con pesante ironia. Poco dopo quelle stesse sagome sarebbero sembrate il prototipo di ciò che, col viatico dei Beat americani, avrebbe trovato un'imponente estensione .

Da allora lessi praticamente tutto ciò che di Colin Wilson veniva tradotto in italiano. Più avanti, nel corso delle mie disordinate letture di autodidatta, mi trovai a condividere - ingeneroso pure io - l'ingeneroso quanto sarcastico giudizio che, fra le sue ripartizioni di culture alte e basse, Dwight McDonald riservava a un servizio fotografico che all'epoca della sua prima notorietà - quando solo per la concomitanza veniva assimilato ai "giovani arrabbiati" inglesi - ritraeva Wilson in pose da vagabondo ritenute fraudolentemente pubblicitarie. Ciò non mi impedì di continuare a seguirlo e sconfissi questa provvisoria doppiezza rimparando ad apprezzarne l'onestà intellettuale, tanto che Wilson non aveva difficoltà ad ammettere di essersi dedicato ai temi dell'"occulto", che costituirono gran parte della sua fortuna dalla fine degli anni Sessanta in poi, spinto dalla proposta di un editore e dal bisogno di denaro.

Con *Super Coscienza*, del 2008 ma inspiegabilmente tradotto solo adesso, Wilson tornava all'impostazione, se vogliamo più teoretica, di *The Outsider*. Fra libri letti e personaggi comprovanti le sue tesi, Wilson riprendeva a definire il suo "ottimismo esistenzialista" confrontandosi soprattutto con quello pessimista di Samuel Beckett e l'idea dell'assurdità della vita. Alla base, come nei testi più vecchi, c'è la psicologia di Abraham Maslow che ipotizza una serie di gradini che vanno dai bisogni elementari all'auto-realizzazione. Ma l'apporto dei temi metapsichici e occulti sposta quest'ultima dall'invocazione di una mente liberata anche attraverso le droghe per esprimere tutte le sue potenzialità - come auspicato dalla controcultura - a una linea (ottimisticamente) evuzionista che produrrebbe la Super Coscienza in grado di sviluppare poteri metapsichici. Il "post-human" è dietro l'angolo e Wilson molto umanamente se ne è andato nel 2017.

CARLO ROMANO

Matteo Guarnaccia : *Il GRANDE LIBRO DELLA PSICHEDELIA*.  
Hoeppli, 2017

Nel 1933 Leo Perutz - amico e corrispondente di Holenia, Altenberg, Brecht e numerosi altri scrittori di area praghese, austriaca e germanica - pubblicava *St. Petri-Schnee* dove raccontava di un aristocratico che intende riportare a Dio il popolo attraverso l'uso di una droga sintetizzata da un parassita del frumento. Le cose non vanno però nel senso voluto e invece

del fervore religioso la droga accende una rivoluzione. Viene naturale collegare la vicenda con quanto successe attraverso la scoperta dell' LSD, che tuttavia avvenne dieci anni dopo. A prima vista sembrerebbe niente di più di un accidente stimolato dalle inclinazioni esoteriche dell'autore, ma pensando alle antesignane ricerche in tema di droghe che portarono fin dalla fine dell'Ottocento la Germania a loro maggior produttore mondiale con picchi eccezionali di consumo, il discorso cambia.

Nel 1924 Louis Lewin fornisce con *Phantastika* una prima seria classificazione delle droghe e dei loro effetti sulla coscienza. Fin dal 1888 il farmacologo aveva direttamente sperimentato il peyotl, il cactus dalle proprietà allucinogene usato da sempre dalle popolazioni autoctone centro-americane e che proprio all'epoca delle sperimentazioni berlinesi di Lewin aveva prodotto, come risposta alle umiliazioni subite, una nuova religione di tipo sincretistico ("l'uomo bianco va in chiesa e parla di Gesù, noi andiamo nel tepee e parliamo con Gesù") che sarà riconosciuta nel 1918 col nome di Native American Church.

Nel 1919 il chimico Ernst Späth sintetizzerà il principio attivo della pianta e lo chiamerà "mescalina", un prodotto destinato ad aver fortuna fra gli intellettuali europei e americani (basti pensare, in ordine sparso, a Huxley, Crowley, Michaux, Benjamin, Bloch, Witkiewicz, Albers, Meyrink e pure Jean-Paul Sartre) preannunciando in buona sostanza quel che sarebbe avvenuto negli anni Sessanta della "Controcultura". Di quest'ultima Matteo Guarnaccia è l'insuperato cultore in Italia (senza dimenticare beninteso Pablo Echaurren) e non gli si sarà mai abbastanza grati per aver rimarcato cosa c'era d'altro nella seconda metà del fatale decennio rispetto a un canonico filone studentesco che se tentava di riqualificare una smorta tradizione politica è anche nei comportamenti di giovani ribelli coi capelli lunghi che doveva trovare stimolo. Nel *Grande libro della Psichedelia* Guarnaccia non ha interpretato soltanto un'ampia e documentata opera di storia ma ha inteso fornire, con la collaborazione di Ezio Guaitamacchi, un dispositivo disposto su una colonna sonora interagente con la cultura in generale.

WOLF BRUNO

Jean Dufaux - Jacques Terpent: *LOUIS-FERDINAND CÉLINE, IL CANE DI DIO*. Ferrogallico, 2018 | Andrea Lombardi (a cura di): *CÉLINE, UN PROFETA DELL'APOCALISSE. Scritti, interviste e testimonianze*. Bietti, 2018

Mentre Bietti propone un'edizione aumentata della già superba raccolta di scritti, interviste e testimonianze su Céline curata da Andrea Lombardi solo

due anni fa (Italiastorica, 2016), lo stesso Lombardi propone, tradotto da Gianni Correggiari, il fumetto (e scusate se non uso la dizione "novel graphic" ma sono un reazionario) disegnato da Jacques Terpent sul testo di Jean Dufaux imperniato sui dati biografici dell'autore di *Viaggio al termine della notte*. Lavoro quanto mai arduo risolto con un racconto in soggettiva che Dufaux, come scrive Lombardi, incardina nei "pensieri, ricordi, fantasmi" di Céline per tentare un "viaggio all'interno della sua notte". I disegni di Terpent sottolineano perfettamente l'intento attraverso un bianco e nero cosparso da non facili mezzetinte che vanno a colorarsi di rosso per le scene di guerra.

WB

Cocco & Magella: *MORTE A BELLAGIO*. Marsilio, 2018

Che si possa pensare a un "giallo all'italiana" mi sembra usuale, tanto "all'italiana" si immaginano un mucchio di cose, ma c'è indubbiamente, e a questo punto prospero, un "giallo" scritto da autori italiani e di italiche ambientazioni che guarda al classico senza troppe angolazioni di sociologia criminale, disperazioni urbane e follie omicide. Cocco & Magella richiamano al "classico" anche attraverso quel lavoro di coppia al quale ci hanno abituato fin dall'età aurea diversi scrittori stranieri. Certo il suono del loro binomio ha un che di faceto che starebbe bene a una coppia di umoristi d'altri tempi se non fosse per le tenebre abili e persuasive delle loro trame. Qui c'è un'auto finita nel lago con a bordo una signora che appartiene alla famiglia di un industriale tessile. La sua eredità ammonta a un bel po' di denaro. Non si tratta di un incidente e la bella Stefania Valenti, commissario, si occupa del delitto. Vien fuori che c'è un mistero che risale alla morte della moglie dell'industriale in un sanatorio...

BB

Joan Fontcuberta: *LA FURIA DELLE IMMAGINI. Note sulla postfotografia*. Einaudi, 2018

Artista e storico della fotografia, Joan Fontcuberta, problematizzando all'attualità i "Visual studies" inaugurati da Gottfried Boehm e W. J. T. Mitchell, analizza "l'iconosfera" determinata dalle nuove tecnologie, azzardando ipotesi di mutazione, ad esempio attraverso l'uso della camera fotografica dei telefonini. Il discorso prende campo tuttavia arretrando nel tempo con campionature prese dalla storia delle idee e del mezzo fotografico, facendo oltre a ciò ricorso, con Paul Auster, alla letteratura.

BB



Edgar P. Jacobs: *BLAKE E MORTIMER, LE MEMORIE DI JACOBS*. Alessandro Editore, 2017

“Quello che un uomo ha immaginato forse un altro può farlo davvero”. La frase è di Jules Verne e la cita Edgar P. Jacobs in uno splendido volume dove insieme alla sua storia personale (“dalle Belle Arti all’Opera, dai primi passi nel fumetto alla collaborazione con Hergé”) racconta i suoi personaggi aprendo succulenti archivi ricchi di foto personali e d’epoca, di caricature, disegni di moda, testate e ritagli di giornale, illustrazioni e bozzetti. “Il bilancio finale si liquida, grosso modo, in sessant’anni di ‘ricerca alimentare’ di cui trentasei dedicati esclusivamente al fumetto”.

BB

Marco Fagioli: *LUCIAN FREUD*. Giunti - allegato a "Artedossier" n. 353, 2018

Mentre nel corpo della rivista diretta da Philippe Daverio è recensita la mostra *All Too Human: Bacon, Freud and a century of Painting Life* (Tate Britain, fino al 27 agosto 2018) l'usuale dossier è dedicato a Lucian Freud, un artista che come Edward Hopper o Frida Kahlo è entrato nei gusti popolari (con tutto ciò che nel bene e nel male può significare). Una rivista come quella pubblicata dalla Giunti, che si rivolge a un pubblico il più ampio possibile senza rinunciare all'attendibilità critica, propone attraverso Marco Fagioli una monografia rapida finché si vuole la quale, supportata da belle riproduzioni, al carattere "popolare" conferisce giusta misura e, in qualche modo, nobiltà. Oltre all'autonomo inserto-dossier su Lucian Freud e alla recensione della mostra alla Tate, la rivista dedica un articolo a Jenny Saville, un'artista che ben rappresenta, con realismo esasperato da sorprendenti soluzioni tecniche, gli anni nostri all'interno della stessa mostra che ripercorre la dimensione della figura umana nella moderna arte inglese a cominciare da Walter R. Sickert (l'artista che Patricia Cornwell ha ipotizzato in un libro che potesse trattarsi di Jack the Ripper).

BB

Ferdinando Fasce: *LA MUSICA NEL TEMPO. Una storia dei Beatles*. Einaudi, 2018 | McInnerney - Demain - Gaar: *Sgt PEPPER, 50 ANNI*. Hoepli, 2017

All'epoca dei Beatles, David Riesman - l'autore del *La Folla Solitaria* e fra i primi a parlare di "società dei consumi" - a differenza di una gran massa di opinionisti, interpretò subito quelle che sembravano preoccupanti scene di isteria suscitate nel pubblico dal gruppo sul palco, come una "forma di protesta contro il mondo adulto" alle cui regole i giovani rispondevano con

"qualcosa di nuovo che hanno scoperto da soli" - per quanto, osservava, più debole di ciò che scatenarono solo pochi anni prima le movenze impudiche di Elvis Presley, un mito per gli stessi Beatles, ancorché precipitato in una sorta di imbarazzante incomunicabilità una volta che finalmente l'incontrarono.

Chi conosce quella che a questo punto è una lunga attività di storico (specialmente in "americanistica", appresa in quell'Università di Genova dove fra gli altri insegnava Raimondo Luraghi) si aspetterebbe magari da Nando Fasce una perlustrazione di quell'impatto che le novità venute da Liverpool ebbero sulla società del tempo e sulle conseguenze protrattesi negli anni successivi, come se la "storia sociale" si dovesse occupare soltanto di contrasti e di eventuali ricadute politiche. Ma la percezione che ha Fasce di questi fenomeni è decisamente ancorata a una molteplicità di aspetti meno visibili che concorrono a determinare i fatti esteriori che impressionano come una trasformazione in corso, e dunque la "storia sociale" (che sappiamo influenzata anche dal "gramscismo" inglese) "consiste nel rintracciare, dietro le luci del mito, il filo apparentemente prosaico e opaco della storia del lavoro e del consumo di musica" nel tragitto che ingloba i quartieri popolari come le nuove strategie produttive in campo musicale, e non solo, con l'emergere di suoni tanto nuovi da essere antichi e di comportamenti tanto antichi da sembrare nuovi.

Cose analoghe vanno dette anche a proposito del bel libro, illustratissimo, che celebra il cinquantenario dell'album *Sgt. Peppers Lonely Heart Club Band*, il che testimonia quindi la non rassegnazione a moduli che a tutta prima appaiono specifici solo perché fanno prevalere le sembianze di un'analisi estetica, spesso ridotta nei fatti a vaghe stelle dell'Orsa. Per il libro di Fasce - che non è "il solito libro sui Beatles" - c'è da mettere in rilievo la sua gestazione che, nel racconto dell'autore, "è una passione cresciuta nel tempo, che si è intrecciata da un certo momento in poi con la professione di storico americanista che mi ha portato per oltre trent'anni a svolgere frequenti viaggi di ricerca negli Stati Uniti e poi anche in Gran Bretagna. Da nessuno di questi viaggi sono tornato senza aver ritagliato, in mezzo a un impegno dedicato prevalentemente dapprima alla storia del lavoro e poi a quella della comunicazione aziendale e dei consumi, un piccolo spazio di indagine più informale riservato ai Beatles e alla popular music. Sinché a un certo punto mi sono accorto, per parafrasare un grande storico, che il faldone nel quale avevo accumulato quasi inavvertitamente materiali sul tema, rompendo le scatole a più di un esperto angloamericano in materia, era sufficientemente fitto da meritare un'attenzione specifica".

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Eve Babitz: *SLOW DAYS, FAST COMPANY*. Bompiani, 2017

Si può dar conto di questa edizione dello stagionato (1974) *Slow Days, Fast Company* riportando tutto alla “macchina glamour” dell'autrice (inghiottita nella Los Angeles sostanziate di feste, droga, sesso) sgranando e ris-polverando il rosario scontato di schizzi e quadretti tracciati, a mo' di esposizione di una città e di un'esistenza, da una signorina proveniente da un milieu arty in vena di mischiarsi con il meglio e il peggio della scena losangelina. Test d'appartenenza di una groupie d'annata: è andata a letto con Jim Morrison ? sì. Ha frequentato il noto artista? sì, Ruscha (per tacere di Duchamp). Una Edie Sedgwick col cervello, insomma.

Oppure se ne possono apprezzare le pagine sottolineandone quei passi meno folkloristici che le sue doti di scrittrice vi avevano disseminato all'ombra appunto dei richiami e strilli mondani. Ad esempio:

Nel progettare i loro magnifici palazzi romani gli italiani sapevano tutto della speranza e della morte “ma ci hanno messo tanta grazia da farla sembrare una cosa facile”(p120). E ancora:“... quando gli italiani fanno qualcosa è umano e okay, gli italiani non vivrebbero mai uno 'spazio' perché gli 'spazi', essendo troppo bianchi, tendono a proiettare strani bagliori durante le cene. Nessun italiano sopporterebbe un'assurdità del genere a cena” (p.115) annota poche righe dopo averci fatto sapere che al tempo Los Angeles era zeppa di designer, art directors e rappresentanti di mobilifici milanesi che vivevano, invece che in appartamenti, in 'spazi' bianchi-cromovetro.

“Mi è diventato chiaro che la bellezza non c'entra niente con la moda, che l'amore può conquistare tutto, che il sesso è arte, e cos'altro...la speranza è l'ultima a morire. Io amo la pioggia” e soprattutto la semplice pioggia, rarissima, a L.A. (A L.A. la pioggia è libertà dallo smog e dalla monotonia, possibilità di starsene comodi a casa e, guardando fuori dalla finestra, pensare ad altre città, persino a San Francisco, e a tutti quelli che sputano giudizi sulla squallida “città degli angeli”).

“Ho passato sei mesi in Italia, e per cinque mesi è piovuto, ed è stato un vero paradiso” (p.102).

La passione di questa californiana per l'Italia è semplicissima e amorale; non ne è rimasta stregata e, senza ripudiare quel prediletto osservatorio che resta per sempre L.A., ne ammira i palazzi, le scarpe, quei “sonetti di miracoloso design” che sono le stazioni di servizio.

Si sarà intuito quanti decenni siano trascorsi dalla stesura di queste righe. Chissà se, oggi che la scrupolosa conservazione è l'altra faccia dello splendore devastato, Babitz ne manterrebbe inalterati i giudizi, ma non importa, quella era la Storia, il retroterra che ogni brava ragazza sofisticata e ri-

flessiva (tirata su da genitori aperti e liberali a dosi massicce di arte e musica: all'epoca del giovanile soggiorno europeo addirittura, rovesciando lo schema di Henry James, l'Europa le pareva innocente e l'America corrotta) svolgeva in giudizi inappellabili ed osservazioni ironiche, questo invece è il *romanzo*, asistematico e divagante, della luce di Los Angeles, il solo posto (con N.Y. e Londra) dove la Babitz pensasse di poter vivere: tutto il resto era campagna. Qui, a Hollywood soprattutto (di cui l'immenso resto di L.A. pare un'appendice) dove il paesaggio sembra anonimo e neutro, precario e travolto nell'avvicinarsi di edificazioni e distruzioni, brutto in una parola, il dono di Babitz per le connessioni e le analogie insegna a leggere tracce di quanto, non più esistente, minaccia e sussurra un solo insegnamento: le cose materiali, cominciando dalle ville di magnati e divi, ciclicamente divorate dal fuoco alimentato dai venti secchi o azzerate nelle speculazioni immobiliari, sono irrilevanti e non c'è niente che valga la pena di salvare. Ciò non significa che L.A. sia un deserto culturale, come sostenuto da forestieri impazienti di tornarsene al nord o all'est.

Certo, aveva scritto nel libro d'esordio *Eve's Hollywood*, durante la Depressione persone belle e temerarie lasciarono le case e terre per dare altra sostanza ai propri sogni: la gente con il cervello andò a New York e la gente con la faccia giusta raggiunse l'ovest fidando nella bellezza come "fatto di potere". I coetanei di Babitz erano i loro figli, rampolli già pronti, a 15 anni, a dilapidarne la recente agiatezza in droghe, feste e ambiziose scalate.

Eppure passa oltre gli stereotipi su Hollywood, la patria dei "narcisi convinti" e innamorati del proprio sogno, il narcisismo parendole l'altra faccia della costante paura della catastrofe (incendio, terremoto, assassinio immotivato). La raddomantica Babitz si prende tutto il tempo per annotare i segni d'incrinatura e corruzione di quei residenti e la conseguente ossessiva fatica per battere le devastazioni connesse con l'essere e parere umani. Lifting, liposuzioni, protesi e dentiere sono la china inarrestabile su cui ci si avvia dove la luce spietata di L.A. e del suo braccio armato, la televisione, organizzano l'apparire: "Pare che di questi tempi le uniche persone che appaiono in tivù senza tingersi i capelli siano gli ostaggi appena rilasciati" noterà qualche anno dopo. Ma sarà allora (*Cigni neri*, 1993) già tempo di bilanci ("quand'è che abbiamo perso", se proprio negli anni settanta, cacciato Nixon e chiusa la guerra in Vietnam, la vittoria pareva scontata?) ed anche le sue meditate corrispondenze, messaggi salvati da un naufragio generazionale e prima ancora personale, si leggeranno come archivi di vite scomparse consumate in alberghi o residence spesso tutt'altro che glamour. Il talento di Babitz per la scrittura, che la strappava allo scontato destino di

chi si limitò ad accompagnare i “famosi”, nella sua imprevedente saggezza, incentrata sull'egoismo delle piccole cose e scolpita in “acutezze” ombelicali (“Jim Morrison somigliava a Manson nella foto del necrologio sul L.A. Times”) le impediva negli anni settanta (da cui questo secondo libro discende) di rallentare il giro delle conoscenze per porsi le “grandi domande”. Lo stesso spirito che le faceva evocare furie e fantasmi in perenne trasmigrazione, talvolta solo voci intercettate nei corridoi, non si spingeva volentieri oltre la pur dilatata dimensione hollywoodiana come a rispettare il territorio di una scrittrice, Joan Didion, spesso richiamata per affinità. Corazzata d'innocenza e scetticismo, come sapesse di poter solo dirimere tra la vera e la falsa illusione (“Sogni, bicchieri e cuori si possono rompere, i miei *assemblage* stile Joseph Cornell, *no!*”) Babitz incrociò spesso i tragitti di Didion (che pure, risolvendo l'impasse della principiante, la raccomandò a “Rolling Stone”). Meno pensosa e problematica (“troppo” brillante e macilenta: con i suoi scritti spaventava gli uomini, disse della Didion) Babitz sensuale e distaccata assaporava ogni strada, ristorante e bar della metropoli californiana fornendone nelle righe di una svelta conversazione una guida sui generis per niente superficiale.

Schierata a favore della minigonna, si ripromise (una volta decisasi per la macchina da scrivere lasciando stare i tentativi di imporsi nelle arti visive) che mai la sua scrittura sarebbe stata un modo per compensare una presenza sciatta o una rinuncia a farsi guardare dagli uomini. Con questo Babitz non alludeva a Didion, anzi, ma ad altre punitive scrittrici della costa est. Certo se Didion considerava gli anni di Charles Manson e del delitto Tate la pietra tombale sulla stagione libertaria ed alternativa, Babitz non fu altrettanto veggente (o tempestiva) nel trarre pronostici nefasti da quegli eventi sanguinari. Viaggiava lontano dalla mitologia del Laurel Canyon, tenendosi stretta al programma di partito minimalista: feste, inaugurazioni, spiagge e mondanità assortita fornivano già bastante materia per il suo e nostro intrattenimento.

Località bucolica e residenza di vite al limite di molti creativi o aspiranti tali, Laurel Canyon era un set già pronto per rivaleggiare con quelli costosi costruiti nella vicina Hollywood: punto di intersezione di biografie erratiche e traiettorie accidentate che poi in molti casi si sono segnalate per ben altri meriti (un nome per tutti: Frank Zappa) Laurel Canyon sfugge alla messa a fuoco di Babitz; allo stesso modo una rara puntata nella Death Valley (cui si spinse perfino Foucault in un suo trip psichedelico) l'avverte di quanto sia L.A. ad alimentare il suo fuoco. Sono le presenze dello Chateau Marmont, dove transitava o stanziava il mondo cool una volta buttato giù il rinomato Garden of Allah (preferito da Greta Garbo, F. Scott Fitzgerald o Orson Wel-

les) che attirano Babitz e dunque mancano nelle sue pagine quei ritratti venuti successivamente di gran moda dopo l'affare "famiglia Manson". Tutto un capitolo in base al quale fu Manson, hyppie "di destra", il primo responsabile della fine degli anni sessanta, con cui morte e paranoia sommersero amore e pace, è assente e con esso il fascino degli incontri tra il luccichio spesso appannato del successo, magari hollywoodiano, e le schegge degradate che ne rodono i margini (estreme propaggini le recenti vicende biografiche di Phil Spector). Babitz si tiene lontano da quello strano libro di celebrities e freaks, nei cui capitoli più o meno aberranti rientrano il rapimento del figlio di Sinatra o le frequentazioni rischiose del figlio di Doris Day e dei Beach Boys. Nulla di aberrante, allora, nel suo soffermarsi, allo spirare dei settanta, sugli annunci del futuro, innocentemente folli, sepolti tra le merci chiassose degli stores Fiorucci piuttosto che arrendersi all'invadente sistema arte/moda esemplificato nel monocromo punitivo delle boutique Armani o Prada.

JEAN MONTALBANO

Mauro Bocci: *ULISSE. Biografia del mito*. Altergraf, 2017 |  
Corrado Basile (a cura di): *I BOLSCEVICHI E LA QUESTIONE NAZIONALE*. Altergraf, 2017 | Edmondo Cione: *STORIA DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA*. Altergraf, 2017 | Domenico Barozzi Cordara: *ALI NELLA GRANDE GUERRA*. Altergraf, 2017

In tempi di grande concentrazioni editoriali che accorpano i principali marchi, di libri elettronici e librerie in ristrettezze per quanto coraggiose, la notizia di una nuova casa editrice è sempre una boccata d'aria fresca. Tanto più lo è a Genova, città editorialmente periferica. Nuovissima questa casa editrice in realtà non appare del tutto, fin dalla sigla, Altergraf, che richiama una temeraria esperienza precedente denominata Graphos. Che poi in ambedue ricorra la persona di Corrado Basile il nesso non è arrischiato. L'impostazione culturale che si deduce dai primi quattro titoli pubblicati è in ogni caso più che degna di attenzione. La divisione in collane - Storia, Documenti, Saggi - è chiara fin da adesso.

Nei Saggi viene pubblicato l'inedito consacrato a Ulisse (*Ulisse. Biografia del mito*) di un vecchio e caro amico prematuramente scomparso nel 2009: Mauro Bocci. Eclettico giornalista al "Secolo XIX", dove si occupò tanto d'arte che di "esteri" - dopo esser stato giovanissimo uno degli animatori de "Il Falcone Maltese" (con Ghezzi, Giusti e Mora), la "fanzine" di cinema, una delle sue tante passioni, pubblicata a Genova da Andrea Tassi - dopo le dimissioni dal giornale pubblicò alcune biografie di personaggi storici

controversi, ma ci piace ricordare soprattutto l'omaggio reso alla sua città con *L'Identità genovese*.

Il primo volume della collana di Storia consiste in una raccolta di testi curata da Basile su *I Bolscevichi e la questione Nazionale* che tratta della polemica di Lenin col "Gruppo di Baugy" (dal nome della cittadina svizzera dove si erano rifugiati alcuni bolscevichi) formatosi nel 1916 attorno a Bucharin.

Due sono i volumi pubblicati nella collana dei Documenti. Il primo è la riproposizione dopo tanti anni di oscuramento della *Storia della Repubblica Sociale Italiana* di quell'Edmondo Cione, filosofo di scuola crociana, che nella Repubblica mussoliniana costituì una sorta di opposizione tollerata, guadagnando soltanto le canzonature belliche e postbelliche di fascisti e antifascisti. Che sia un libro di grande interesse lo dimostra la vasta cultura dell'autore e, in fin dei conti, il suo equilibrio, che ne fanno qualcosa di diverso da quell'"autodifesa" che ci si potrebbe aspettare. L'altro volume della collana è il diario di guerra (*Ali nella grande guerra*) dell'aviatore Domenico Barozzi Cordara che si pone fuori della memorialistica imbevuta della retorica del "lavacro di sangue" (l'autore era simpatizzante socialista e pacifista convinto). La pur breve prefazione (ancora di Basile) ci informa a dovere su questo "uomo comune" nato ad Acqui e vissuto a Sanremo che, rifiutando di aderire al partito fascista, visse come falegname e meccanico ciclista. Nel secondo dopoguerra fu cronista sportivo de "Il Lavoro" e partecipò all'organizzazione di alcune "Milano-Sanremo".

CR

**De Ferrari** *Dal catalogo*

**editore**

Guido Tartoni: **FAUSTO COPPI. Un uomo solo, solo un uomo** (2005)

"In una gelida mattinata, piovosa e nebbiosa, che affliggeva oltre misura i moltissimi sportivi convenuti a Castellania, un paesino collinare in provincia di Alessandria, il 2 gennaio 2000, per assistere all'annuale messa in suffragio dei fratelli Coppi, Fausto e Serse, nel quarantesimo anniversario della prematura morte del primo, celebrata nella cappella eretta a fianco del mausoleo dedicato ai due corridori da memori ammiratori del campionissimo, col contributo de "La Gazzetta dello Sport", nel piccolo museo che conserva le biciclette, i trofei, le maglie (anche quelle donate da Bartali, Moser, Gimondi, Bobet, Koblet, Hinault, Merckx, Lemond), e le storiche fotografie, venne collocata un'intera pagina di giornale, la terza del quotidiano "Il Lavoro" di Genova, che io avevo scritto il 2 gennaio 1985. Quindi nel venticinquesimo del fatale trapasso" ....



Wolf Bruno

## L'arte cruda 8

La filosofia gode di grande prestigio. I filosofi talvolta si schermiscono affermando, senza crederci troppo, che tutti vanno filosofando. Certo Epitteto era uno schiavo, Spinoza molava le lenti e Dario Bernazza era un negoziante eppure tutti pensano ma non tutti *fanno* filosofia. In ogni caso sono i filosofi a interpretare i pensieri presuntivamente di tutti, i grandi problemi irrisolvibili che la ragione - la quale, come diceva Rousseau, non esclude i matti - cerca di risolvere. Come noi tutti si sono nondimeno esposti, a malincuore come tutti, alla

canzonatura. Fu molto efficace, in questa ilare rotta, nientemeno che Palmiro Togliatti (firmandosi filosoficamente Empedocle) in un articolo su Giovanni Gentile - verso il quale, nella critica, ebbe anche parole di ammirazione - pubblicato sul numero dell' "Ordine Nuovo" datato Primo maggio del 1919: "Che cos'è un filosofo? Qualcosa di mezzo, si dice, tra il pedante e il perdigiorno, e, per di più, un uomo abbastanza fortunato, perché i suoi libri, sui quali ha imparato le sottigliezze più sottili, gli hanno pure insegnato, beato lui!, a sprezzare le miserie di questo mondo corpulento nel quale noi viviamo, lavoriamo e ci tormentiamo. Tutt'al più gli potrà capitare, un bel giorno, di cadere in un pozzo mentre cammina estatico e contempla le stelle... Eppure, se vogliamo prestargli fede, quest'uomo non si propone altro scopo che la ricerca della verità, cosa tutt'altro che indifferente a ognuno di noi, se è vero che tutti ne parliamo, tutti crediamo, o almeno diciamo di possederla".

Dalla Grecia di Pericle in poi i pensieri di tali sapienti si sono attorcigliati su pochi temi e altrettanto poche soluzioni alternando ai dubbiosi i fanatici che schifano il certo visibile in nome della Verità, in combinazioni, va detto, anche originali che fanno della filosofia una branca della letteratura (proprio nel senso che Borges affibbiava alla teologia come brandello del fantastico) ma non necessariamente di quella umoristica - anzi - ancorché non manchino illustri esempi in questa direzione.



Alla gamma dell'illuminismo si sono attribuite da varie parti, anche confliggenti, diverse storture confluite in un'ideologia indefinitamente progressista, ma solo animati da ottusi preconcetti si arriva a negarne la vivacità demistificatrice e, perlomeno in alcuni protagonisti, la costruzione del loro pensiero in un'accattivante forma letteraria impregnata di allegra derisione. Alcuni di questi, ancorché aureolati da "Philosophes", sono visti da chi si sente filosofo a tempo pieno come "semplici" scrittori poveri di pensiero, cosa che lascia dei dubbi sul benevolo annuncio della filosofia di tutti - oltre a smentire un collega illustre come Bergson che riteneva possibile l'accesso col francese ai pensieri più complessi (che si presume fossero espressi nell'esoterico tedesco). Allo stesso tempo alcuni scrittori di romanzi, specie fra i russi, sono riletti in quanto filosofi, senza contare che si ammette con una certa qual facilità una filosofia poeticamente connotata, come quella di Nietzsche, Leopardi, Cyrano o chi altro. Vai a capire... Non è certo mia intenzione mettere d'accordo i filosofi ma quando mi capita di leggere che la metafisica sarebbe il più naturale dei pensieri dal momento che ognuno di noi si chiede perché stia al mondo è un mondo stesso di convizioni a crollarmi addosso dal momento che mi è stato fatto credere da sempre che la prima parola che pronunciamo è "mamma".

La mamma dei filosofi è, si dirà, la Grecia, ma già se invece di Atene (o di Mileto) si parla di Sparta le cose cambiano drasticamente e arrivando a Rousseau si passa direttamente a Robespierre e a tutti i "terrori" sanguinari successivi di ogni ordine e varietà così che la maternità assumerà i contorni tragici di Medea e non quelli soavi della Madonna. Detto questo, chiedersi cosa c'era prima della redenzione recapitata dai filosofi a un'umanità ricca di dei e visioni non è esattamente fare un salto nel buio, per quanto "la storia" abbia per quei tempi lontani contorni meno netti. Che, per rimanere alla Grecia, ci fossero Omero, "i misteri", i coribanti e le ebbrezze vinaccine devo pensare a un motivo buono e scatenante perché "la ragione" brandisse le sue misure salvifiche e crescesse nei secoli fino all'assoluto o, per altri versi, ci regalasse la religione positiva fino a farci capire che non è giovevole mettersi a parlare di ciò che le parole non riescono a esprimere? Penso invece a quegli sciamani che con qualche erba alteravano la visione del mondo dimostrando - e oggi "il progresso" ha fatto miracoli su questo piano - quanta precarietà si celasse sia nella percezione sia nel pensiero.

Cercare la perfezione nel passato è un gioco che alimenta sogni e fantasie ed è comune - perlomeno a me è successo - presentare il conto alla vita in un costume d'altri tempi. Quella presuntivamente originaria - che in realtà attinge a modelli non sempre coerenti fra loro - è d'altra parte la perfezione che tenta di forzare il tempo da dietro in avanti con mezzi che quando non si

limitano all'immaginazione finiscono in massacro col nobile proposito di trasfigurare nella bontà ciò che in realtà è da sempre identico, vale a dire l'uomo. Mike Hammer, il detective spaccamondo di Mickey Spillane, disse una volta (in "Bacio mortale") che "l'innocenza non esiste. Il massimo che puoi avere è l'innocenza mescolata alla colpa". Si dovrebbe a questo punto capire che l'utopia non mi appassiona e non le rendo uno speciale onore ammettendone qualche punto di forza creativa. Ci si deve tuttavia intendere. Marx scrisse che i costi vantaggiosi avrebbero abbattuto la muraglia cinese e, all'incirca nello stesso volgere di tempo, altri arieggiavano l'idea che dal commercio sarebbe derivata la pace perpetua. C'è una certa qual vicinanza di pensiero, ma il carattere dell'utopia - sulla base di esperienze che non hanno smesso di traumatizzarci - appartiene in questo caso all'ultimo dei due.

Forse però la più stravagante delle utopie convertite in politica è quella del regime di Pol Pot in Cambogia, il quale fondandosi sull'aperta avversione verso chi portava gli occhiali e la feroce criminalizzazione delle popolazioni urbane e dei loro costumi finì col diventare una fabbrica di sterminio e una singolare fonte di orrore per chiunque - la stragrande maggioranza degli esseri umani - si sentisse, a torto o a ragione, in odore di civile mitezza. Guardando più da vicino quei raccapriccianti avvenimenti si scopre tuttavia che cinesi e statunitensi appoggiavano quel regime e che al momento dell'intervento dei "compagni" vietnamiti che ne decretarono la fine, gli USA rivendicarono quello deposedo come governo legittimo. Per altro furono gli stessi abitanti delle città a chiedere di bombardare le campagne e questo in parte può spiegare la condotta degli uomini di Pol Pot - i Khmer rossi - sostenuti da un'ideologia grosso modo lincioista di conflitto fra campagna e città. Più indecifrabile è, a prima vista, l'ostilità nei confronti degli occhiali, delle lavatrici e delle automobili, a meno di non evocare una distorta guerra al consumismo che presupponeva le altrettanto fraintese idee di purezza originaria e vita autentica.

Una branca della storia recente certifica vette di educazione universitaria europea per i più pericolosi interpreti delle dittature e del terrorismo, dalla fine del colonialismo agli attentatori dell'11 settembre e alle scatenate truppe nazionaliste che guardano perversamente alle esperienze sioniste, altrimenti disprezzate, e alle idee mazziniane. Pol Pot interruppe viceversa la sua altolocata educazione in un liceo parigino passando svogliatamente a una preparazione tecnica ma, soprattutto, dedicandosi alla politica e alle discussioni nei bistrot, dove fu contagiato dal pensiero di Heidegger e dall'esistenzialismo sartriano, cosa pressoché inevitabile all'epoca. Fare filosofia era dunque possibile a tutti, senza alcun titolo accademico, se si

avevano i mezzi per bighellonare a Parigi. Oggi che non sembra più così necessario andare ad assorbire lo spirito dei luoghi, se non sotto forma di un distratto turismo, le persone comuni che hanno pensieri comuni possono tuttavia provare incoraggiamento nei filosofi come John Searle che assicurano interessarsi la filosofia soltanto delle idee comuni.

### Wolf Bruno L'arte cruda 9

A pensarci bene non è chiaro cosa sia stato il *Sessantotto*. L'anno fatale fu caratterizzato dal *joli mai* francese che con le barricate, gli scioperi e il sorriso di "Dany il rosso" rese attuale quella tipica insorgenza parigina fissata in lontani ricordi che imboccavano più la *grandeur* delle

mene sovversive che insaporivano il racconto. Si trattò solo di un assaggio che non ebbe alcun seguito e tutto si rimise nelle mani di un generale De Gaulle e di un André Malraux alla testa dell'imponente manifestazione di *Rappel a l'ordre*. Troppo poco, a ben guardare, per contrassegnare un'epoca, non fosse stato che quell'epoca aveva un prima e un dopo forse meno definiti ma non meno eccitanti fuori dall'Ile de France. In tanta eccitazione, che coniugava non a caso il sessuale e il sociale, si è voluto vedere più tardi, con un qualunque raziocinio, la necessità per il "neocapitalismo", come era chiamato, di arrivare rapidamente a una riforma morale che decolpevolizzasse le abitudini dei singoli onde favorirne l'assorbimento nelle nuove strategie politiche, sociali e commerciali. Un insieme di contraddizioni, conflitti e scontri che entravano autonomamente e in maniera disordinata nella sfera privata e in quella pubblica, dividendo famiglie e vita associativa, era però sottratto in questo modo al corso della vita ordinaria facendo supporre una sorta di regia occulta. Da lì al "complotto" la via era breve.

Nel 2006 a Montecatini si tenne il raduno nazionale dei circoli giovanili del partito di Silvio Berlusconi organizzati dal suo stretto collaboratore e bibliofilo Marcello Dell'Utri. Sul palco salì Antonio Meneghetti, ex frate sposato a una ex suora e fondatore dell'"Ontopsicologia", una disciplina prospera di seguaci che aspira, favorendo "l'autenticazione dell'umano", a ottenere anche in Italia - dove nel 1998 il ministero dell'Interno l'inserì fra



le sette religiose - il sostegno accademico che gli è riconosciuto solamente in Russia con una cattedra. Da quel palco Meneghetti, dopo varie contumelie rivolte agli intellettuali e aver lasciato intendere che dietro l'esplosione economica cinese c'erano i suoi consigli, concludeva sul Sessantotto: "il Sessantotto è un grande imbroglio indotto da Washington per bloccare lo sviluppo europeo" (Cfr. di Gianni Del Vecchio e Stefano Pitrelli: *Occulto Italia*. Rizzoli 2011). La complessità delle relazioni umane soggette a prendere direzioni plurime, anche nella loro banalità, è concepita in formulazioni del genere - che non mancano di reperire fondamenti alla loro esigenza di attendibilità - per via di una geometrica pianificazione che non lascia scampo a ciò che è stato concretamente vissuto e, magari, alimentato da una buona causa.

Non sono dell'idea che rifiutando o accettando queste impostazioni – quantunque vadano prese in considerazione - possa derivare un qualsiasi ostacolo alla comprensione di cosa fu *il Sessantotto* dal momento che vanno facendo la loro parte "capendolo". Un ostacolo alla comprensione di cosa fu penso vada ricercato fra l'altro (ma cosa d'altro?) nell'assortimento confluito nel "reducismo" (e sorge spontanea la domanda: reduci da cosa, dalla propria gioventù?). Ci fu (e forse non è mai sparito del tutto dai macchinari mitologici) il terrorismo e il pronostico di Ionesco che i giovani sarebbero finiti tutti notai sembrava essere smentito da quello e dai tossici. Vennero però i giornalisti, i politicanti, i portaborse, i volti della tv e altri generi di sottobosco del comando che lasciarono alla massa dei coetanei via via disorientata la bandiera della pace, i matrimoni fra pederasti, slow food, i situazionisti, le cene in pizzeria di sole donne, le angosce etniche, i nuovi credenti e altre simili cose di poco conto brandite come la bandiera fra le barricate nel quadro di Delacroix.

Non so se sia chiaro ma non mi è chiaro cosa si voglia celebrare dopo cinquant'anni.

### **fogli di via**

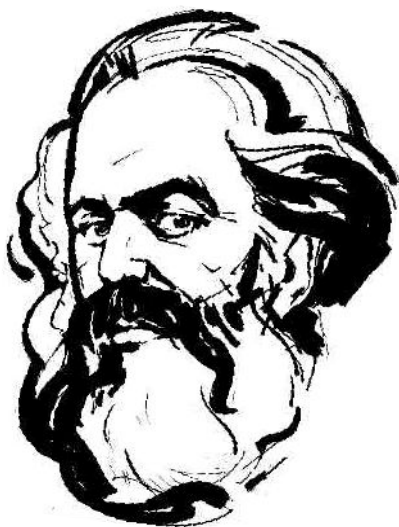
*tutti gli arretrati della nostra rivista e svariati opuscoli  
sono scaricabili gratuitamente collegandosi alla pagina  
<http://digilander.libero.it/wolfbruno>*

## Claudio Papini Marx 1968

Pubblichiamo di seguito la "Nota introduttiva" di Claudio Papini a *Marx 1968* (parte prima). *Il problema della filosofia e l'oggetto della scienza nel pensiero di K. H. Marx* (De Ferrari, 2018)

*Momentaneamente sopita, questa perniciosa superstizione proruppe di nuovo non solo in Giudea, luogo di origine di quel flagello, ma anche in Roma, dove tutto ciò che è vergognoso ed abominevole viene a confluire e trova la sua consacrazione. Per primi furono arrestati coloro che facevano aperta confessione di tale credenza, poi, su denuncia di questi, ne fu arrestata una gran moltitudine non tanto perché accusati di aver provocato l'incendio, ma perché si ritenevano accesi d'odio contro il genere umano. Quelli che andavano a morire erano anche esposti alle beffe: coperti di pelli ferine, morivano dilaniati dai cani, oppure erano crocifissi, o arsi vivi a mo' di torce che servivano ad illuminare le tenebre, quando il sole era tramontato. Nerone aveva offerto i suoi giardini per godere di tale spettacolo, mentre egli bandiva i giochi nel circo ed in veste di auriga si mescolava al popolo, o stava ritto sul cocchio. Perciò, per quanto quei supplizi fossero contro gente colpevole e che meritava tali originali tormenti, pure si generava verso di loro un senso di pietà perché erano sacrificati non al comune vantaggio, ma alla crudeltà di un principe.* P. C. Tacito, *Annali*, libro XV, § XLV.

Sono qui raccolti – nell'occasione del bicentenario della nascita di Karl Heinrich Marx - tutti gli scritti che lo riguardano, che sono venuti componendo negli anni che vanno all'incirca dal 1970 al 1977. Tenendo conto anche dei quattro scritti contenuti nell'*Appendice*, un salto a ritroso, all'incirca di un quarantennio/cinquantennio, lungo il quale molta acqua è passata sotto i ponti. È oggi immediatamente percepibile la distanza dall'atmosfera di quegli anni, e tuttavia è difficile considerare Marx come “un cane morto”;



questo detto, non coll'intenzione di fare una mozione di appoggio alle formazioni politiche che al suo pensiero dicono di richiamarsi con maggiore o minore sincerità e coerenza (per il nostro paese ci vuole ormai ben altro!). L'autore del *Manifesto del Partito Comunista* (con F. Engels), de *Il Capitale* (*Critica dell'economia politica*), delle *Teorie sul plusvalore* e di molte altre significative opere è divenuto un "classico" di prim'ordine. A parte i suoi meriti ragguardevoli sotto il profilo teorico (ed i suoi limiti riconosciuti dall'esperienza storica intessuta di critica e di azione), è indubbio che in Italia l'ha aiutato il fatto di essere divenuto, sia prima dell'avvento del "regime" fascista sia dopo la fine della seconda guerra mondiale, suo malgrado il fondatore (insieme ai maggiori fra i diversi suoi seguaci) di una religione della politica che va sotto il nome di *sinisteritas* (sinistrosità). Questo termine è stato coniato dal prof. Massimo Cacciari e denota bene la varia e pittoresca umanità che si può definire sui mass media e in generale nel paese *turba affetta da sindrome di sinistrosità*. È vero che tutto si è annacquato e si è dunque reso generico. Però paradossalmente da qualche tempo la stessa cosa, grazie all'opera del *papa Francisco*, (al secolo Jorge Mario Bergoglio, proveniente dall'ordine dei Gesuiti, cardinale di Santa Romana Chiesa e poi) pontefice cattolico apostolico romano, di ascendenza italo-argentina, sta accadendo al cristianesimo nostrano. La religione laica dell'immanenza si sta sciogliendo in quella che fu la religione per antonomasia (anche se non l'unica) della trascendenza: il cristianesimo. La circolarità dello spirito (per così *quasi* crocianamente dire) consente che l'immanenza confluisca nella trascendenza e viceversa. Marx, nel panorama italiano, si congiunge con Cristo e quest'ultimo che, popolarmente presso una parte del proletariato italiano dell'800, era ritenuto il primo socialista va a braccetto con il fondatore (in origine) del socialismo "scientifico" o "sedicente tale". Queste ironie della storia, vanno meditate con serietà, non tanto perché i due protagonisti maggiori siano di ascendenza ebraica, pur così lontani nel tempo e vissuti in due contesti storici del tutto differenti, ma per il fatto che questa sembra delinarsi come la temperie politico-religiosa di alcuni importanti stati e movimenti dell'Unione Europea, anche se non pochi italiani ed europei tale tendenza schiettamente la avversano e la combattono. D'altronde se Marx ha inteso liquidare il socialismo da tavolino e quello utopistico e ha instancabilmente ricercato una dimensione della scienza della storia e della società (capitalistica), (a lui non piaceva il termine "sociologia" perché traeva origine da Auguste Comte e dai suoi seguaci, e Comte, come è noto, era conservatore; si confronti l' *Appello ai Conservatori*, 1848), è pur vero che ne ha riscontrato di entrambe teoricamente i limiti (non per questo però è venuto retrocedendo all'utopia, almeno così

egli, a torto o a ragione, ne era convinto). Piuttosto egli cercò di superare quei limiti teorici attraverso la politica e l'azione rivoluzionaria (la praxis che rovescia). Credo che avesse ragione Benedetto Croce quando lo definiva un Machiavelli del proletariato, rendendogli implicitamente omaggio, visto che il filosofo del neo-idealismo italiano certamente conosceva davvero le opere del segretario fiorentino e non certo come molti per puro sentito dire. Tuttavia, presso la pubblica opinione, sembra che Marx, suo malgrado, sia stato avvolto e trascinato da un sentimento utopistico che alberga in varie forme di socialismo umanistico e umanitario, un'ondata emotiva questa che preserva la sinistrosità dall'onta dei crimini di cui si sono venuti macchiando i marxisti militanti in giro per il mondo, presso i diversi Stati che controllavano e le differenti aree di civiltà.

Come è noto Marx ebbe a dire di se stesso: “io non sono marxista” ed anche, umoristicamente, “Ho seminato draghi e ho raccolto pulci”. Aveva ragione circa la prima asserzione, non per la seconda. Infatti ha ispirato (soprattutto dopo la sua morte) uomini politici di notevole ingegno e ascendente sulle masse che hanno però applicato metodi di trasformazione sociale che sono costati una quantità imprecisata di vittime, attraverso l'imposizione di sacrifici eccezionali alle loro popolazioni e di eccidi dovuti alla repressione delle ribellioni che quei sacrifici stessi provocavano. Tutto questo, presso coloro che possiedono il dono della *sinisteritas* (che è un po' come quello della fede, che – per i teologi - Dio dà per sua libera scelta), non incrina il valore della lotta rivoluzionaria e viene ammantato di un sentimento utopistico redentore di ogni iniquità che gli stessi rivoluzionari (o sedicenti tali) abbiano commesso *ante factum, in facto e post factum*. C'è quindi evidentemente in Marx nel non voler esprimere le sue idee se non a grandissime linee cioè (come egli stesso diceva) nel non voler dare *le ricette per la trattoria dell'avvenire*, un rifiuto del riformismo relativistico che lascia aperte le porte all'utopismo rivoluzionario.

In altra circostanza (traducendo l' *Inchiesta sulle origini del Cristianesimo* di Daniel Massé, di cui questa stessa collana degli *Amici del libero pensiero* annovera la traduzione completa, in sette volumi), proprio in relazione alla lotta degli Ebrei convertitisi al Cristianesimo (che è una loro creazione originale, pur con apporti estranei alla loro civiltà originaria), a proposito dell'*Apocalisse di Pathmos*, attribuita a Giovanni, ma forse in realtà del Cristo stesso, o già dapprima in parte o interamente opera del padre suo Giuda di Gamala, mi è venuto spontaneo l'accostamento di due testi pur così diversi tra loro, figli di due epoche diverse ma forse di due e più rivoluzionari impegnati in una lotta che è diventata per loro un'epopea accanita. Da un lato la lotta degli Ebrei cristiani (che hanno trascinato a più riprese

Israele alla definitiva rovina) nello scontro con l'Impero romano che sosteneva in Palestina la dinastia degli Erodi, dall'altro il movimento comunista nella società del XIX secolo che ritrovava nel *Manifesto del Partito Comunista* di K. Marx e F. Engels il proprio documento teorico che illuminava il senso della sua lotta contro la società capitalistico-borghese pervenuta alla fase industriale.

Ora nel secolo scorso, dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, abbiamo assistito alla rinascita di Israele (maggio 1948) in quello stesso territorio dove nel 135 d.C. l'imperatore Adriano ebbe a cancellarlo dalle carte geografiche, e vietando agli stessi Ebrei di risiedere a Gerusalemme, accrebbe la diaspora già insistentemente posta in essere dal popolo ebraico e, dopo poco più di un quarantennio al crollo dell'U.R.S.S. e alla sua rinascita su basi ideologiche e politiche assai diverse. Avvenimenti questi assai differenti tra loro e non sorprendenti, soprattutto quest'ultimo, se già negli anni '60, uno studioso russo di origine ebraica che ebbe a lasciare l'Unione Sovietica (e poi visse negli U.S.A.), Andrej Amalrik, parafrasando Orwell, ebbe a porsi la cruciale domanda: riuscirà l'Unione Sovietica a sopravvivere fino al 1984? La disgregazione come è noto cominciò dal 1989 e impegnò circa un triennio.

Senza rincorrere facili suggestioni (che sono comunque per più di un verso inevitabili), tocca ora *per destino* agli Italiani chiedersi finalmente, senza false remore, se gli avvenimenti sopra citati non li riguardino in una maniera tale da aprire loro ben altri orizzonti rispetto a quelli in cui finora si sono ostinatamente racchiusi lungo l'arco di molti secoli e da ultimo nei settantadue anni di questa invecchiata repubblica, che si trascina sempre più faticosamente verso i suoi riti attardati che ne impacciano le energie potenziali. La difficoltà di oltrepassare questi limiti consolidati ai quali ci si abbarbica per ritrovare una mediocre sicurezza, non deve impedirci di ritrovare quella storia (nemmeno tanto) segreta che in questa penisola per estrema malignità di fortuna è stata marginalizzata, e tenuta al guinzaglio per mezzo di una singolare forma di incantesimo religioso-politico di cui gli ultimi tenutari sono destinati, ai giorni nostri, a non dare grande prova di sé.

*Genova, 6/2/2018*



materiali d'archivio

## Ideario

"Ci sono uomini colti persino tra i professori" scriveva Giuseppe Prezzolini (1882-1982), lui che divenne professore in America dopo che a diciassette anni aveva abbandonato le scuole in Italia. È una delle sentenze pubblicate nel 1967 in *Ideario*, il volume che le Edizioni del Borghese consacrarono a Prezzolini raccogliendo, in ordine alfabetico, scritti brevi, epigrammi e paradossi concepiti in svariati decenni (a cominciare dal 1903) di agnostica attività



culturale (e da orgoglioso autodidatta) annunciata dalla fondazione di riviste, libri, Giuliano il Sofista (come si firmava in gioventù), amicizie contraddittorie, Società degli Apoti (coloro che non se la bevono), ufficio stampa della Società delle Nazioni e tanto altro. Illustrata con tavole a colori di Leo Longanesi, all'edizione normale gli editori ne affiancarono un'altra in 200 esemplari, numerati e firmati dall'autore, tirata su carta speciale con legatura in mezza pelle editoriale, fregi in oro e cofanetto.

A "Il Borghese", la famosa rivista di origine longanesiana alla quale erano intitolate le edizioni, Prezzolini collaborò su invito di Indro Montanelli che era andato a scovarlo a New York. Cominciò a tornare in Italia e dopo una permanenza sulla costiera amalfitana si stabilì definitivamente in Svizzera, a Lugano, dove morì (e dove la biblioteca cantonale ne conserva gli archivi). Negli anni Novanta il libro fu riproposto prima da Corbaccio (1993) e poi da Ponte alle Grazie (1998) con uno scritto di Indro Montanelli.

materiali d'archivio II

## Buffalo Bill vero e falso

Nel marzo del 1906 sulla spianata del Bisagno (oggi P.zza della Vittoria) si poté assistere a Genova allo spettacolo *Il Selvaggio West* di Buffalo Bill (William F.Cody) che anni prima - con Toro Seduto e Calamity Jane - costituì a Londra lo spettacolo principale nel corso delle celebrazioni per il Giubileo (1889) di Vittoria regina. La compagnia giunse in città col treno riempiendo decine di vagoni. Fu, inutile dirlo, un grande successo. Altre tappe italiane si ebbero a Udine, Brescia e Roma. Nella capitale avvenne la famosa sfida fra gli americani e i butteri maremmani. Il rapporto con l'Italia di William Cody non si ferma tuttavia qui, avendo egli sposato, con-

vertendosi pure al cattolicesimo, una donna di origini italiane. Il famoso editore Nerbini, che pubblicava le dispense (i "dime novel" italiani) di *Buffalo Bill* sostenne nientemeno che il medesimo Cody avesse le stesse origini (romagnole, per la precisione).

*Buffalo Bill vero e falso* di Giuseppe M. Rivarola, pubblicato a Genova nel 1968 (Dellacasa Editore) cercava di mettere un po' d'ordine in una leggenda che tale è rimasta fino ai giorni nostri. La prefazione - che non a caso si intitolava "Un personaggio senza tramonto" - era affidata a Enrico Bassano, commediografo e critico teatrale, fratello del pittore Luigi e padre di Serena, attrice e storica del teatro. Questo l'indice del volume: Il piccolo Presidente degli Stati Uniti | Il pony express ovvero i postini più veloci del mondo | Buffalo Bill diventa Buffalo Bill | Licenza dell'impossibile | Il molto onorevole Buffao Bill | Il primo scalp per Custer | La piccola dal tiro sicuro | Il Wild West conquista l'America | Operazione Inghilterra | Il Wild West conquista la Francia, un po' di Spagna, l'Italia, ecc. | L'ultima tournée in Europa | Buffalo Bill II | Il tramonto | Dal circo al dramma.

L'autore proveniva da un'antica famiglia assai influente nel chiavarese che esprese un cardinale e un importante ambasciatore alla corte di Caterina di Russia, Stefano, che dovette occuparsi della sicurezza dei porti Mediterranei. Nel suo viaggio di ritorno il Rivarola ebbe anche modo di con-

versare con Federico il Grande. A Chiavari fu tra i promotori della "Società Economica", un'istituzione di origini illuministe attiva ancor oggi.

Giuseppe M. Rivarola (1922-1983) fu un importante storico del Circo e un grande appassionato di Jazz. Fu giurato al Festival del Circo di Montecarlo e in piena Guerra Fredda riuscì a portare a Genova il Circo di Mosca. La sua cospicua collezione di libri e cimeli è affidata al figlio Alfredo e conservata a Lucca, città d'origine della mamma.

*a cura di Carlo Romano*



Robivecchi 1891

## Una poesia di Marcel Proust



*Madame il se peut che j'oublie  
Votre divin profil d'oiseau  
Et che je crève ma folie  
Comme on saute dans un cerceau  
Ma vos yeux au plafond de ma tête  
Luiron comme des lustres clairs.*

Può essere che io dimentichi, Signora,  
il vostro divino profilo d'uccello  
e che io stronchi la mia follia  
come si salta un cerchio  
ma i vostri occhi al soffitto della mia testa  
brilleranno come lampadari chiari.

Preleviamo il testo da: Marcel Proust, *POESIE D'AMORE*. Mimesis-Hebenon, 2018, traduzione e cura di Roberto Bertoldo.

La prima ampia traduzione italiana delle poesie di Proust, basandosi sul decimo *Cahiers* edito da Gallimard l'anno precedente, fu curata da Franco Fortini per Einaudi nel 1983. Una raccolta successiva fu curata per Feltrinelli da Luciana Frezza dieci anni dopo. Da allora, altre composizioni sono state ritrovate in diversi fondi come quello di Daniel Halévy.

La scelta di Roberto Bertoldo è tematica e la sua prefazione a questa nuova cernita (*Proust, l'amore e la poesia*) non può che imbattersi nella "bisessualità" dell'autore della *Recherche*. Bisessuale o omosessuale che fosse, Proust, dice Bertoldo, "l'amore lo vive, non importa l'intensità e la tipologia di quel sentimento, ciò che importa è che esso è, per lui, amore". Ma, azzarda Bertoldo, "Proust, come poeta, avrebbe avuto la necessità di isolarsi come ha fatto per comporre *La Recherche*?" rimanendo uno snob come ebbe a etichettarlo Gide, o magari avremmo avuto un altro D'Annunzio? "Non so", dice Bertoldo, "ma sono alte le possibilità che avremmo avuto comunque un poeta di valore".



Robivecchi 1962

Guido Seborga

## Ricordo dell'esperienza surrealista

Torinese, Guido Seborga (1909-1990) si chiamava in realtà Guido Hess. Figlio di un celebre alpinista e discendente di Moses Hess, scelse il suo pseudonimo (da un paese nell'entroterra di Bordighera) in omaggio alla Liguria, terra che amava sopra ogni altra. In Liguria ambientò le sue più significative prove letterarie e alla regione si mantenne legato per tutta la vita. Avido della lezione surrealista, nel 1936 partì per Parigi dove gli riuscì di prendere contatto con il relativo ambiente. Tornato in Italia ebbe rapporti con il movimento socialista clandestino e al momento opportuno

prese parte alla lotta armata (brigate Matteotti). Redattore dell' "Avanti", collaboratore di "Domus" e poi di varie testate, Seborga pubblicò i suoi libri con Mondadori, Ceschina, Rebellato e altri. Interessato alla critica d'arte, fu anche pittore. Il testo che segue (che già nel 2000 mandammo in rete con "Biblioego") lo preleviamo dal n° 7-8, autunno-inverno 1962, di "Nuova Presenza", piccola rivista varesotta dei primi anni sessanta. Era diretta da Franco Floreanini e Marcello Gentili. Si avvaleva di un comitato di redazione formato da Gilberto Finzi, Giuliano Gramigna, Roberto Sanesi e Luciano Cherchi.

Ogni creazione per legge inderogabile di natura anche distrugge: il surrealismo non distrusse la realtà come sostengono alcuni, e non si accontentò di trasfigurare gli oggetti come affermano altri, distrusse invece molti luoghi comuni del vero e della natura, così cominciò a sciogliere la realtà, a permettere nuovi rapporti con essa, un vero e proprio avvicinamento con un automatismo frenetico analogico (dove il sogno giocava il suo azzardo) ritmico e soprattutto materiale, liquidò non pochi modi convenzionali di novità, e anche certi troppo facili spiritualismi dozzinali e falsi. Ma non poteva darci tutta la realtà, quella che spesso chiamai *realtà integrale*, quella di cui avemmo bisogno, quando a opprimerci comparvero sulla scena del mondo i nazifascisti (il fascismo sotto forma di colonialismo dura ancora), tracotanti ed idioti erano questi nostri nemici, e allora anche noi ragazzi oziosi, che passavamo da una torbida pigrizia ad una travolgente tensione, toccammo il punto nostro più vivo e duraturo.

Molti passarono dal surrealismo ad altre tendenze. Breton era già in America; Eluard a Parigi contro i tedeschi, Eluard che avevo conosciuto surrealista durante la guerra fondava l'arte pubblica e giungeva alla parola-

verbo reale. Avevo già scritto *l'Uomo di Camporosso*, testo che mi fece diventare scrittore, avevo cioè fatto del realismo, ero uscito dal surrealismo che per me aveva significato una rottura giovanile, direi iniziale, con il mondo circostante, una prima rivolta che andava, e quanto, ampliata. C'erano anche Aragon, Artaud e tanti altri, Artaud con il suo mirabile Van-Gogh segnava già anche lui uno scontro o incontro con altre tendenze, ma alla fine confermava il suo surrealismo.

Mi posso chiedere: " Cos'è stato il surrealismo per me? ". La risposta, ben mi avvedo, è già iniziata, furono amici giovani a richiedermela, forse io non ci avrei più pensato... Forse non potrebbe neppure avere un fine, nella mutazione perenne di noi stessi in lotta per la libertà; mentre i cattivi surrealisti restano solo dei polemici decoratori, come i cattivi realisti restano chiusi in un vitalismo biologico a fondo popolaresco. Occorre ben altro.

*Si voleva mutare la vita; poi con la guerra ci volevano uccidere e far uccidere.*

Ricordo Parigi soprattutto come vita quotidiana mirabilmente libera nei rapporti umani tanto spontanei e vivi, la mutevolezza frenetica delle ore, le notti godute nelle musiche violente e nei liquori, le ragazze disinvolute, espressive sempre in una quotidiana dolcezza. Breton che restava dogmaticamente surrealista e spesso lanciava i suoi anatemi, grandi mostre di pitture surrealiste, che a me assai poco piacevano, in sale trasformate in corridoi e labirinti illuminati e fosforescenti, e le immagini più gratuite, i colori.

I nervi più sensibili o esasperati sollevano sempre un mondo irreali anche nella piena realtà, le differenziazioni sono molte, ma alla base c'è sempre uno stato surreale (che in certi anni determinati, in certi confini fu chiamato surrealista) e potremmo dire che c'è sempre stato nell'animo umano. Mentre il surrealismo polemico, troppo contingente e tendenzioso, vale ben poco o nulla. Vi parlo sempre meglio dell'animo e di molte vite. Poi, quando toccai l'uomo profondamente, divenni realista, la gioventù era finita, non era soltanto una constatazione o una scoperta, ma in primo luogo un'analisi stringente, nuova, da dove scaturiva sempre improvvisa anche la fantasia, il groviglio aveva il suo fascino, non pensavo di scioglierlo con l'evasione, meglio starci dentro drammaticamente. Mi accorsi anche che così meglio combattevo la società detestata, meglio difendevo l'uomo amato, l'innocente e il semplice, lo svincolato e il disperato, trovo tutta la misura e dismisura umana che m'era congeniale per nascita, e di cui pretendevo sempre meglio *conoscenza*, il che è assai di più e meglio della coscienza. Lo scatenamento si faceva più forte, mentre il movimento stesso dell'epoca decisivo per stabilire mutamenti, mi portava sempre meglio ad un ritmo reale

scandito e sintetico, veloce. Tacevano i numerosi viaggi diventati inutili, nella lotta difficile rinascevano i miei paesi, ritrovavo le mie radici, mi sentivo finalmente meglio, erano presenti gli uomini della costa e dei porti che avevo sempre conosciuto e li capivo a fondo; gli ulivi ritorti, i tramonti infuocati, il mare denso e ostile, ritrovavo me stesso, Africa o mondo nordico visitato per anni? Chi riesce ancora a dominare la macchina, farne uno strumento per la liberazione degli uomini? Chi infrange il circolo chiuso dell'alienazione piccolo-borghese e si libera? Il mio sangue non più chiuso nei limiti del sogno irrazionale meglio fluiva e circolava nelle vene.

Ricordo l'impressione profonda e terribile che mi aveva fatto la morte del poeta surrealista cristiano Max Jacob, che si era presentato volontariamente ai tedeschi per farsi uccidere in un campo di concentramento e pagare sino in fondo e senza violenza la sua alta spiritualità quale esempio contro le numerose falsificazioni e che uomo. E anche Desnos veniva imprigionato dai tedeschi e assassinato. Ricordo le stravaganze di Cocteau, Guerin, Génét, la villa bianca sulla costa aspra, e un film come *Sangue di poeta*.

Ricordo una frase, che si riferiva alle donne, che mi gettarono in faccia in uno di quei caffè parigini, dove si radunavano surrealisti minori dall'esistenza assurda, impossibile quando condotta per anni:

"Siete ancora a questo punto?". In un altro caffè vedo ancora Artaud, Adamov, e un terzo dal nome Gaston e altri. Lacero una lettera di una persona che mi chiede aiuto ma non riesco a comprendere in che modo. Mi viene in mente il pensiero che solo un vecchio può chiedere aiuto. Sul tavolo di marmo c'è un cartone bianco in cui sta scritto POUR EN FINIR AVEC LE JUGEMENT DE DIEU, ci sono poemi, teatro, *Eliogabalo o l'anarchico*, tanti testi di Artaud, è di quei giorni la polemica contro la famiglia che non voleva che fossero tutti ristampati, Artaud non è morto folle! La famiglia voleva ucciderlo un'altra volta, la prima fu la società in genere. Penso al suo strano ermetico misticismo L'ABOLITION DE LA CROIX. Eluard, Aragon, Breton completamente liberati; due volte per Artaud la croce? E mi riferisco col pensiero immediatamente a Campanella e a Bruno, miei amori costanti, riportati da me a galla in modo arbitrariamente surrealista tanti anni fa. Vedo la nostra maledizione iniziale abolita dalla scienza sempre meglio penetrata, una maledizione che durante gli anni di guerra divenne forza per non lasciarsi assassinare dalla società, ma rispondere con scaltrezza o duramente a tutti i suoi colpi. Le vitali contraddizioni dialettiche che ci rendono sempre vivi tra tanti perfetti cadaveri. Credo di voler abolire il nulla, vorrei levare la morte dal sangue, vivere dolcemente, libero con gioia...



## fondazione de ferrari

Lunedì 27 novembre 2017

**Relitti.** Incontro con Stefano Benazzo

Stefano Benazzo: *Wrecks / Relitti*. Skira, 2017

Attraverso potenti immagini di relitti scattate da decenni sulle coste del mondo, il fotografo italiano Stefano Benazzo fa rivivere i naviganti, ma anche gli emigranti e i migranti. ...

Lunedì 28 maggio 2018

**Marx 1968.** Incontro con Claudio Papini

Il problema della filosofia e l'oggetto della scienza nel pensiero di K.H. Marx.

### De Ferrari editore

Felice Pozzo: **IL CAPITANO DELLA FANTASIA** (2018)  
GENOVA E I GENOVESI NELLA VITA E NELL'OPERA DI EMILIO  
SALGARI

... "Stupisce non poco la mole faraonica delle sue fonti, che ancora oggi andiamo scoprendo, meravigliandoci sempre più per le sue immani fatiche, la sua professionalità, la sua serietà d'intenti.

Unendo l'esito delle sue consultazioni all'uso di seduzioni e gusti personali, ha scritto pagine dove l'esotismo, soprattutto in passato, ha ottenuto riscontri impressionanti, diventando più concreto di quello autentico, e ha assunto caratteristiche multisensoriali, così da far quasi udire alle lettrici e ai lettori il suono del *ramsinga*, da far quasi "sentire" il profumo della *mussenda* e il sapore della carne di babirusa.

Occorre anche accennare, per "entrare" almeno un po' nella sua rutilante officina letteraria, all'utilizzo accorto delle ridondanze del melodramma, del teatro vittoriano, degli elementi garibaldini, riferiti in massima parte al Garibaldi corsaro in America Latina; accennare all'attenzione particolarissima rivolta all'altra metà del cielo e all'altrettanto romantica riluttanza verso la scienza e la tecnologia, intese come attentati a Madre Natura. Ma dicevamo del suo professore di italiano, l'abate veronese Pietro Caliarì (1841-1920), un cerimonioso e gioviale uomo di chiesa con velleità letterarie, insegnante alla Scuola Tecnica Regia di Verona.

Ne dicevamo sia perché farà di nuovo capolino quando tratteremo del soggiorno di Salgari a Sampierdarena (e intanto nella vita di Salgari e sua saranno trascorsi ben tre lustri), sia perché il buon abate è stato il primo a nominare il titolo di un romanzo di avventure in fase di scrittura da parte del giovane e sconosciuto Salgari. Non sarebbe un fatto eclatante se in quella che diventerà la versione definitiva di quell'affaticato romanzo, pubblicato un decennio dopo nientemeno che dal grande editore Treves di Milano, non trovassimo le prove che Salgari amava gli uomini di mare genovesi molto tempo prima di trasferirsi a Sampierdarena, dove soggiornò con la famiglia per essere vicino all'editore più importante della sua carriera: Anton Donath, un berlinese che fece fortuna a Genova." ...

Nicosia – Mughini - Debord – Kunnas – *nazismo occulto* –  
Mastrantonio – Wilson – *psichedelica* – Céline - Cocco & Magella –  
*postfotografia* – Jacobs - Fasce – Beatles – *arte dossier* – Babitz –  
*arte cruda* – Marx – Prezzolini – Buffalo Bill – Proust – *surrealismo*  
- Seborga



n.25, luglio 2017

semestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Carlo Romano | direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988

La Fondazione si trasferisce.

La sede provvisoria è presso De Ferrari Editore, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova

Telefono: 010 595 6111

wolfbruno@libero.it